

Autobiografia di un'epoca

FELICE PIEMONTESE

CI VUOLE molto coraggio, e una certa dose di follia, per imbarcarsi nell'impresa di pubblicare per la prima volta in italiano, in edizione integrale, il famoso *Journal* dei fratelli Goncourt. Ma per fortuna, anche in un'editoria ormai votata al culto del best seller, dell'effimero, del fasullo, qualche coraggioso ancora c'è: nel caso specifico, il torinese Nino Aragno che della gigantesca opera propone, a cura di Vito Sorbello, il primo volume, suddiviso in tre tomi di complessive 1978 pagine, al prezzo di cento euro.

Il *Journal*, e i suoi autori, sono da tempo oggetto di studi nemmeno ristretti all'ambito esclusivamente letterario. Non esistono, infatti, che si sappia, altri casi in cui due fratelli abbiano avuto una così stretta comunanza di vita - si dividevano perfino le amanti - e di pensiero («mai s'è vista un'unica anima posta similmente in due corpi»), tale da consentire di scrivere al singolare non solo l'immenso brogliaccio di idee, impressioni, aneddoti, pettegolezzi, notizie, massime, *bons mots* che è il *Journal*, ma anche una quantità enorme di libri eruditi, di critica e romanzi che assicurano a entrambi un posto di rilievo nella corrente realistica che avrebbe avuto in Zola il suo massimo rappresentante.

Edmond Huot de Goncourt nacque nel 1822 e morì nel 1896; Jules, più giovane di otto anni, morì molto prima del fratello, nel 1870. Almeno una cosa non l'aveva infatti condivisa con l'inseparabile congiunto: la sifilide, all'epoca quasi un marchio di distinzione per intellettuali, artisti e scrittori. I Goncourt appartene-

vano alla piccola e recente nobiltà napoleonica; avevano di che vivere di rendita coltivando anche la passione per gli oggetti d'arte e le «giapponeserie» e passarono gran parte della vita a occuparsi delle loro collezioni e a incontrarsi con scrittori, artisti, letterati, a casa loro, nel ristorante Magny, nel salotto della principessa Mathilde, figlia di Gerolamo Bonaparte. Con Flaubert, il russo Turgenev («un affascinante colosso, un gentile gigante, dai bianchi capelli»), Daudet e Zola furono legati da affinità più presunte che reali, che ne avrebbero fatto - secondo la loro, interessata valutazione - gli esponenti principali della scuola realistica e naturalistica che s'ispirava a Balzac.

In realtà, i critici di oggi sono unanimi nel considerare datati e spesso poco riusciti i loro romanzi, con la parziale eccezione di *Germine Lacerteux*. Né furono più generosi i contemporanei. Flaubert definisce «sommario e anemico» il romanzo *La fille Elisa*, mentre per Tolstoj, addirittura, i Goncourt «sono dei clown che si pigliano sul serio». Resta però il monumento, il *Journal*, appunto, che Mario Lavagetto, curatore anni fa, per Garzanti, di un'edizione ridotta dell'opera, definisce in maniera perfetta «fazziosa e partigiana, ma insostituibile testimonianza sulla vita letteraria a Parigi nella seconda metà dell'Ottocento».

Testimonianza «in diretta», per così dire, perché i Goncourt annotano tutto, raccontano tutto, cercano in tutti i modi di non trascurare nessun particolare, anche il più insignificante, di ciò che accade sotto i loro occhi. E, in quasi mezzo secolo (il *Journal* va dal 1851 al 1896, ripreso da Edmond dopo la morte di Jules, avvenuta come si è detto nel 1870) ne accadono di cose, nella società francese e nella letteratura: del resto, la prima pagi-

na dell'opera fu scritta nel giorno stesso del colpo di stato di Luigi Napoleone («Sono certo che i colpi di stato riuscirebbero meglio, se ci fossero posti, palchi, poltrone per poterli meglio vedere senza perdere nulla», annota il diarista), poi ci saranno l'Impero, la guerra franco-prussiana, la Comune, per dire l'essenziale.

Ed ecco Flaubert rivelare che «la storia, la vicenda di un romanzo mi è del tutto indifferente. Quando faccio un romanzo penso a rendere un colore, un tono. In *Madame Bovary* pensavo solo a rendere la tonalità del grigio, il colore delle esistenze muffite, da onischi. La storia da inserirvi m'importava così poco che, pochi giorni prima di cominciarla, avevo concepito *Madame Bovary* in tutt'altro modo: fermo restando tonalità e ambiente, la protagonista doveva essere una beghina senza più voglie».

E poi incontreremo Sainte-Beuve, Maupassant, Manet, Monet, il nostro De Nittis, un Baudelaire ritratto con grande malevolenza («un borghese che tutta la vita si è tormentato per darsi l'eleganza di apparire folle»), per non dire di Rimbaud (che troveremo nel volume successivo), definito «un uomo superbo della propria abiezione, della propria bassezza».

Chi sono, dunque, i Goncourt? «Mistici che non credono a nulla», se non alla letteratura, «martiri compiaciuti» di un mondo - quello borghese - che proprio alla letteratura, e all'arte in genere, nega un qualsiasi posto nella società, sono degli asceti socializzanti, se così si può dire, che hanno fatto del colpo d'occhio, come dice Sorbello, «il solo modo per orientarsi nel caravanserraglio della modernità». Aspiravano, sopra ogni altra cosa, all'immortalità e l'hanno conquistata per vie traverse, ma non per questo disdicevoli.